



Dobbiamo darvi una notizia sconvolgente: nel cassetto che fa da simbolo alla nostra rubrica, finora, non butteremo neanche un film. Cannes sta celebrando la sua edizione numero 50 senza botti, ma anche senza bufale. È già qualcosa. Naturalmente ci sono momenti trash in molti film. Il trash, come sapete, non è necessariamente sinonimo di spazzatura. È una categoria dello spirito. In questo senso, è molto trash - per esempio - l'immagine di Matthew Modine che in «Blackout», dopo essersi disintossicato esibendosi negli Alcolisti Anonimi, riscopre i piaceri del bere trincando contemporaneamente da una bottiglia di

NEL CASSONETTO

Un sorso di whisky-birra
Il vero drink da festival

Jack Daniels e da una bottiglietta di birra. Ci dicono che la miscela whisky-birra sia una bomba. Ammettiamo di ignorarlo. Ma dovere cronisti ci impone di segnalarvi che è il drink-simbolo del festival. Anche in «Nil by Mouth», di Gary Oldman, il capo-famiglia trucidone, seduto in tinello, si scola prima un bicchiere

di whisky e subito dopo fa un sorsetto dalla pinta di Guinness che tiene sul tavolino: non arriva alla bevuta in contemporanea, come Matthew Modine, ma ci va vicino. Poi si alza e va a riempire di botte la moglie. Un bell'ambientino. Potremmo consigliare il cocktail suddetto anche al maggiordomo

filippino di Cecchi Gori, per sentirsi meno sfruttato. Il poveretto sta vivendo giorni tristi. La banda Cecchi Gori si è sistemata su uno yacht nella rada di Cannes. Lì, accolgono i loro registi, fanno festini, stringono relazioni, firmano contratti. Una nave-ufficio con tutti gli ammenicoli necessari, presumibilmente con una

suite extralusso per Vittorio e Rita (Rusic) e con cabine per gli ospiti, e poi il bar, la sala da ballo, il biliardo, il ping-pong... Tutto, insomma, meno la camera per il filippino. Che, a quanto pare, è costretto a dormire in un letto che la mattina scompare, e la stanza si trasforma in un ufficio; o forse, chissà, lo faranno dormire sul ponte, come un albanese in viaggio nel canale d'Otranto. La verità è che i ricchi sono più trash dei poveri. Basta vedere come va in giro Michael Jackson. Di giorno col chador, la sera - all'anteprima del mediometraggio «Ghosts» - in divisa da generale asburgico. O basta vedere come erano vestite Milla Jovovich e De-

mi Moore la sera dell'inaugurazione: la prima con un vestito fatto di catenelle, e niente sotto (chissà che freddo, poveretta: tirava un vento...), la seconda da Madame Pompadour. In compenso, per la cerimonia del cinquantenario che va in scena domani, il protocollo del festival ha chiesto a tutti i registi invitati (che dovranno fare la foto di gruppo, tipo classe scolastica) di vestirsi di nero. Per alcuni di loro - come Wenders o Ferrara - non sarà certo un problema: sono sempre vestiti da beccamorti, come i Blues Brothers (ma non sono così divertenti, ahinoi).

Alberto Crespi

DALL'INVIATO

CANNES. La prima volta di Claudia Schiffer, l'ultima di Marcello Mastroianni. Il paragone viene spontaneo, anche se è irriverente, quasi offensivo per il nostro grande attore che, per altro, martedì verrà nuovamente omaggiato nel documentario di Anna Maria Tatò. Chissà se Marcello avrebbe promosso la Schiffer, in un ipotetico esame per il ruolo di «nuova Anita» da sostenere, magari, nelle acque della fontana di Trevi.

Claudia Schiffer attrice esordiente, in «Blackout» di Abel Ferrara, è un bluff. Come un bluff sono le sue foto, apparse un po' dovunque, con i capelli bruni e corti o, biondissima come sempre, accanto alla moretta Beatrice Dalle. Nel film Claudia non è mai bruna, non ha pose sexy (come da contratto) e soprattutto, in quei 10-15 minuti in cui compare, non è mai in scena con la Dalle, che invece si sobbarca tutto il peso erotico della faccenda. O Ferrara, dopo aver visto il girato, ha tagliato selvaggiamente (e si mormora di forti contrasti tra lui e la Schiffer sul set), oppure il tutto è stata una grossa campagna promozionale basata sul bluff, appunto, come in una partita di poker. Il ruolo della Schiffer in «Blackout» è minimo, pudico, poco significativo: lei non è «canina» come era lecito temere, ma nemmeno recita granché. Fine della discussione, e si parli del film, che invece è un lavoro serio, sentito, stilisticamente ricco e coraggioso. Nel complesso, un film da vedere.

Mentre in «The Addiction» e in «Fratelli» (i suoi capolavori) Ferrara ci aveva portato negli abissi della droga e della mafia, in «Blackout» torna alle riflessioni autobiografiche che avevano appesantito il bruttissimo «Snake Eyes» (quello con Madonna, che però rispetto alla Schiffer sembra la Duse). Matthew Modine è Matty, un attore schiavo della bottiglia. L'alcolismo ha pesantemente condizionato il suo rapporto con Annie (Beatrice Dalle), una ragazza francese che lo ama ma, giustamente, non lo sopporta. Senza volerlo, con le sue parole alcoliche, Matty ha spinto Annie all'aborto: quando lo scopre, Matty dà fuori di testa, e Annie si convince definitivamente a lasciarlo. Sempre più scoppiato, Matty rinchioda in un ristorante una cameriera che si chiama, anche lei, Annie e somiglia tanto all'amata che l'ha piantato (è Sarah Lassez, di gran lunga la più bella del trio). La porta nel nightclub di Micky (Dennis Hopper), un lenone-videomaker un po' pazzo che organizza orge a ciclo continuo per farle, e lì succede «qualcosa» che Matty, perso nei fumi del whisky, non riuscirà mai più a ricordare.



La Bionda e lo Scuro

Claudia una top in prestito

bandonare l'uomo nei momenti in cui i blackout offuscano la mente: narrato da un regista che di droghe e alcool è, per sua ammissione, un grande esperto, è un apologeto tragico e amaro. Un po' scombinato ma di grande forza espressiva. E invece cristallino «Viaggio al principio del mondo», ennesimo capitolo della fulgida vecchiaia artistica dell'ottantenne portoghese Manoel de Oliveira. Nella misura di 93 minuti, Oliveira racconta il doppio viaggio nel passato di un regista e di un attore: entrambi portoghesi, entrambi vissuti in

Francia, entrambi desiderosi di confrontarsi con le proprie radici. L'attore, Afonso, è Jean-Yves Gautier; il regista, che non a caso si chiama Manoel, è appunto il nostro Mastroianni, che sembra di vertirsi molto, con il suo sguardo tenero e sornione, a recitare in francese i lunghi monologhi che Oliveira ha scritto per lui. Il film è molto, molto verboso. Nella prima parte, è costituito da interminabili dialoghi fra i quattro personaggi che, a bordo di un Espace (la Renault li avrà almeno pagati?), viaggiano verso il paesino portoghese

dove vivono i parenti di Afonso. Ma nella seconda parte, quando l'attore incontra la vecchia zia e rievoca l'infanzia del padre che poi emigrò in Francia, trova accenti estremamente toccanti, grazie anche a un'anziana attrice (Isabel de Castro) davvero eccezionale. È uno dei migliori, fra gli ultimi film di Oliveira, e per Mastroianni - che pure, nella seconda metà, non è il vero protagonista - rimarrà come un commiato degnissimo ed emozionante.

Alberto Crespi



Marcello Mastroianni. In alto una scena del film «Blackout» del regista Abel Ferrara.

UN CERTAIN REGARD

Pubblico in fuga per l'ostico Tregenza

Effetto-esodo al secondo film di «Un certain regard», ma come dare torto al pubblico in fuga dall'ermetismo ultra-sofisticato (e un po' fesso) di «Inside/Out»? Scritto e diretto dal 47enne americano Rob Tregenza che ha fatto studi di filosofia e ha distribuito in patria i film di Rivette e Godard, «Inside/Out» si propone come una metafora sulla follia intrisa di istanze anti-psichiatriche e di stilemi godardiani. Bisogna sempre diffidare degli americani che fanno il cinema all'europeo, perché complicano le cose all'insegna di un intellettualismo ostico spesso senza costrutto.

Bianco e nero, poche parole (però sentenziose), rumori ingigantiti in cabina di missaggio, facce enigmatiche. Siamo in un manicomio, sul finire degli anni Quaranta, in mezzo ad una serie di personaggi «strani»: un prete episcopale reduce dalla guerra è ossessionato da una bella organista di chiesa; poi ci sono una ragazza e un'artista francesi che si rotolano sulla neve, un musicista di jazz, un guardiano stronzissimo, un ciccione che vuole suicidarsi sui binari.

Costruito su piani temporali sfasati, «Inside/Out» è un film respingente e pretenzioso, che richiederebbe un manuale di decifrazione. Nel gruppo si riconoscono la nostra Stefania Rocca (la ragazza dai capelli blu in «Nirvana» di Salvatores) e Tom Gilroy (il militante yankee di «Terra e Libertà»). Chissà se anche loro hanno capito che cosa stavano facendo. [Mi.An.]

CITTÀ DI BAGHERIA

Pubblico incanto 17 giugno 1997 - Appalto fornitura pasti caldi - Importo a base d'asta L. 930.800.000 - Bando integrale pubblicato su GURS 03.05.1997 n. 18

Laura Picciurro (Capo Settore III)

COMUNE DI PERGINE VALDARNO (AR)

SPI - CGIL
RASSEGNA NAZIONALE CINEMA E ANZIANI - PERGINE VALDARNO - LUGLIO '97
INVIATE I VOSTRI VIDEO
Segreteria 0575/896571 - Fax 0575/896278

Bottiglia di birra in mano e cappellaccio calato sulla fronte, il regista non risparmia nessuno. A parte Hopper

Abel Ferrara: «Perché l'ho voluta? È un'innocente»

Botta e risposta in conferenza. La Schiffer: «Non voglio diventare B.B. sul grande schermo». E lui suggerisce: «Potresti fare Jack Palance...».

DALL'INVIATA

CANNES. Svelato, ma solo in parte, il mistero delle foto di «Blackout». Da un bel po' circolavano immagini ammiccanti anzichè della bella Claudia Schiffer, in versione caschetto nero oppure abbracciata a Béatrice Dalle, a sua volta ripresa di schiena con un grande tatuaggio sulla spalla in bella mostra. Scene che suggerivano addirittura una qualche liaison scabrosa tra le due bellezze. Scene, però, di cui non v'è traccia nel film.

«Era un sogno del protagonista, l'abbiamo girato una notte a Miami, l'unica volta che ci siamo incontrate sul set», dicono le interessate. Che però il film non l'hanno ancora visto e non sanno dei tagli. Abel Ferrara, intanto, se la ride. Da lui non caverrebbe una parola sensata neanche lo psicoanalista che in «Blackout» cerca di recuperare il povero Matthew Modine, divo cocainomane, alcolizzato, forse omicida e, come se non bastasse, scon-

volto da un incubo ricorrente in cui strangola la donna amata. Sospettiamo che il regista sia, per così dire, totalmente immedesimato nel personaggio. E, per confermarcelo, ci dà dentro, anche durante l'incontro con la stampa, con una bottiglia di birra che, secondo alcuni malsapenti, potrebbe contenere alcol puro. Non risparmia battute a destra e sinistra, allunga le mani con Béatrice, seduta accanto a lui e fasciata da un abito di maglia che non dà adito a dubbi sulle sue misure generose, prende in giro la principessa dell'alta moda e risparmia solo Dennis Hopper. Che è notoriamente un osso duro. E che ci informa di essere sobrio, da una trentina d'anni, dopo aver sperimentato, ai tempi di «Easy Rider», che la droga non apre più di tanto le porte della percezione.

Le domande, com'è giusto in questo caso, sono quasi tutte per Claudia, attesa da giorni e precluduta da quell'alone di mistero pre-

confezionato necessario al divismo. Sobriamente abbigliata in marrone, con stivali alti e i capelli lunghissimi sciolti lungo le spalle, è un incrocio tra Barbie la reginetta del ballo e la petulante tenera Heidi.

Compostissima nelle risposte, iperprofessionale anche quando dice di no e ti manda, senza farsi accorgere, a quel paese, ripete, forse per la centesima volta, che non si è mai spogliata in vita sua (sulla scena, sfilando) ma lo farebbe in un film se fosse necessario: «Per esempio in «Lezioni di piano» il nudo era importante per lo svolgimento della storia». Una battuta servita su un piatto d'argento. E difatti Zio Abel, mascherato da spaventapasseri con la t-shirt sotto la giacca oversize e il cappellaccio ben calato sulla fronte, fa un commento irripetibile evocando l'accostamento Schiffer-Keitel manco fossero la Bella e la Bestia.

Ma c'è chi non demorde. Perché ha scritturato Claudia Schiffer?

«Perché è innocente... perché stare davanti al flash dei fotografi e alla macchina da presa è la stessa cosa», replica Abel. Perché per quel ruolo? «Avrei potuto anche invertire i ruoli tra Béatrice e Claudia». E quando la modella miliardaria ci assicura che non accetterebbe di diventare B.B. sullo schermo, lui suggerisce di scatto: «Potresti fare Jack Palance».

Lei, naturalmente, non si scompone. Qualcuno deve averle consigliato di mettere sempre le mani avanti, per cui ammette di non essere una grande attrice, di avere molto da imparare, di essersi sentita tanto nervosa prima di iniziare le riprese. Spera di migliorare, pensa che l'esperienza le sia servita, non vuole cambiare mestiere perché ha tanti bei contratti da rispettare. Adirittura consente, con il sorriso stampato sulle labbra come un rossetto indelebile, che il mondo della moda è un po' razzista perché trascura colleghe belle e brave come Naomi solo perché

hanno la pelle scura. Solo su una cosa rimanda qualsiasi richiesta al mittente. La vita privata e David Copperfield. Di questo non si parla. Di Ferrara, invece, dice tutto il bene possibile. L'ha trattata benissimo e le ha lasciato tanta libertà di gestirsi il personaggio. Magari lo sa che l'ha presa un po' in giro, ma chissà che non sia lo scotto da pagare per diventare una vera attrice. In fondo anche Madonna, con «Snake Eyes», ci è passata.

La Schiffer potrebbe continuare a parlare all'infinito senza dire niente. Per fortuna la interrompe la gag impagabile di un giornalista argentino che ci trasporta sulle vette più sublimi del delirio ironico-etilico. «Vorrei fare una domanda: Where is the bathroom que me estoy orinando?» (letteralmente: «dov'è il bagno, che me la sto facendo sotto?»). Applausi di Abel Ferrara. E anche nostri. Sarà mica stata la domanda più sensata?

Cristiana Paternò

IL MASSIMO DEI MASSIMI AL MINIMO

IN APRILE E MAGGIO

“Class Spider Tour '87” di David Bowie e altri
1.000 Compact Disc Special Price,
in edizioni originali rimasterizzate in digitale, costano ancora meno:

18.900* IN INGLESA

LIRE IN CD E VIDEOCASSETTA

11.900* LIRE IN MUSICASSETTA

PolyGram